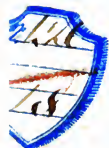
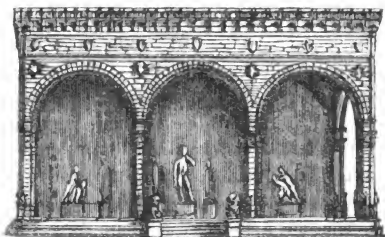
LOGGIA DI ANDREA DI CIONE DETTO L'ORCAGNA E COPIA IN...

Giovanni Felice Berti

LOGGIA DI ANDREA DI CIONE

DETTO L'ORCAGNA

E COPIA IN LEGNO

FATTANE DA RINALDO DI ANGELO BARBETTI

Fra le Statue degli Illustri Toscani a cura di benemerita Società collocate per ornamento e decoro della Fabbrica degli Uffizi, una se ne annovera (autore Bazzanti) in ordine prima, non però seconda a verun altra per proprietà e saviezza di concetto e per artistici pregi, la cui fronte rivolta con deciso sguardo al monumento che le si para davanti, disvela senso di compiacenza nel parto del proprio ingegno.

Essa rappresenta infatti un Architetto, un Pittore, uno Scultore celebre nella fraterna triade delle Arti Belle, e

non ignaro nemmeno alle lettere, Andrea di Cione, detto l'Orcagna, discendente da fiorentina schiatta di Orefici insigni, cui appartiene appunto il Disegno di quella Loggia che rimira, detta dei Lanzi, edificata nel terz'ultimo periodo del quarto-decimo secolo.

Non si è, per quanto io sappia, rinvenuto il Decreto, con cui fu ordinata la costruzione di questa Loggia, la quale servir dovendo alle pubbliche e solenni comparse della Suprema Magistratura, bene è da credere fosse concepito con espressioni non meno sublimi di quelle notissime, con che ad Arnolfo ed a Giotto furono allogate le fabbriche di S. Maria del Fiore e della sua Torre; e contribuir dovesse ad informare il pensiero del grande Architetto destinato ad erigere un tale edifizio accanto a quel Palazzo che Arnolfo aveva architettato per abitazione della stessa Magistratura; col severo carattere, e l'audace e maestosa rozzezza ritraenti dalla ferocità del secolo precedente.

E bene corrispose e degnamente Andrea all'alta missione con quella Loggia, i cui spaziosi vani mi tornano sempre alla mente gli arcuati delubri del magnifico Tempio della Pace, eretto da Vespasiano sulle rovine del Portico della casa aurea di Nerone; con quella Loggia che a Michelangiolo parve degna di coronare la piazza intera della Signoria; con quella Loggia, prodigio di eleganza e di nobiltà, davanti alla quale, come a tanti altri celebri Monumenti, e forse perchè troppi, usiamo passare incuriosamente, vivendo quali esuli in una patria non nostra.

Ma da parte le impressioni; avviciniamoci, onde tracciarne ad un vel circa il disegno, gli artificii, gli ornamenti, sulla scorta (con ingenuo pudore si dichiari) di chi ne ha preceduti; e tutt'al più aggiungendo quanto può servire a renderne meno incompleta la descrizione.

Posa la fabbrica di questa Loggia sopra un piano rettangolare; e chiusa con muraglia intonacata di pietra nei lati di mezzogiorno e di ponente,[1] occupa un'area altissima. Tre arcate a sesto italo-greco ne suddividono lo spazio in lunghezza: quelle dell'interno prospetto poggiano sopra peducci ornati di figure sporgenti; specie di cariatidi, piegate a sostenerne il carico per modo che in esse quasi

« Giunger si vede le ginocchia al petto: »

quelle del prospetto esterno sono sostenute da pilastri d'ordine composito secondo lo stile contemporaneo, e si elevano sopra un imbasamento superiore al piano della Loggia. Una larga gradinata corrispondente all'Arco di mezzo (essendo stata rinchiusa un'altra più stretta a levante) apre l'adito al ridetto piano, su cui per due lati una spalliera d'intagliati pietrami circonda le muraglie e fa le veci di tenda a tre larghi sedili un sopra l'altro ricorrenti all'intorno, mentre nei lati aperti proporzionata sponda ricinge la Loggia.

In luogo di trabeazione sopra gli archi sorretto da mensole è un ballatojo che termina in un ricco parapetto lavorato a traforo, modernamente rinnuovato con somma intelligenza e direzione dell'Architetto Cav. Poccianti insieme alla Terrazza sovrastante.

Nulla in questo Portico, che Cicognara appella il più bel portico del mondo, nulla manca ad appagare l'occhio del riguardante: sorpresa e meraviglia in quelli archi a perfetto tondo, con tanto felice ardimento arrischiati nei

[1] Il Barbetti volle col suo modello proporre l'apertura della Loggia anche dalla parte di ponente.

vani di straordinaria larghezza; unità e insieme diletto per modinature, aggetti, intagli tanto bene armonizzanti con la massa generale; leggerezza e grazia in mezzo a maschio vigore; franchezza e cautela proprie solo dei sommi ingegni.

Non basta: chè Andrea ebbe anche cura onde le volte sgravate fossero da soverchio peso, e non guaste dalle acque. Al primo scopo creava un piano superiore passeggiabile a guisa di terrazza, declive verso il mezzo: dal quale per via di aperture chiuse con lapidi può discendersi nello spazio fra esso e le volte: al secondo provvide con artificioso canale nella lunghezza della terrazza, che, raccolte, scola le acque nei sottoposti tubi traversali, destinati a condurle fino al muro posteriore della Loggia, in cui trovansi corrispondenti condotti verticali che le guidano sotterra.

Pochi ornamenti finalmente vedonsi all'esterno di questa Loggia, ma quelli di secolo nel quale il sincero amore del tetto natio andava di pari passo col vivo sentimento della Fede. E, quasi il nostro Andrea imitar volesse quella eloquente ordinazione di Marco Marcello, per cui in un memorato tempio non poteva accedersi alla Tribuna dell'Onore, che traversando quella della Virtù; pose lungo il ballatojo in altrettanti ovali scudi le onorate insegne proprie del tempo, e sotto ad esse (nello spazio interposto fra gli archi, dentro a nicchie misti-linee) sul davanti, le virtù simboleggiate d'alto rilievo, Fortezza, Temperanza, Giustizia, Prudenza; sculte, vuolsi, da Jacopo di Piero; e sul lato di Levante, per mano credesi dello stesso Andrea, la Fede, la Speranza, e nel bel mezzo, sotto grazioso tempietto (che lo stesso Milizia ammirò pel lavoro, e la commessura dei marmi) la Carità. Questa che, sorreggendo con la sinistra un lattante fanciullino, tiene nella

destra sospesa una fiammella, è quella Immagine che alcuni, scostandosi dal Vasari, crederono la Vergine Madre; non tanto erroneamente forse per chi ricordi com'è salutata nei seguenti versi:

« Qui se' a noi meridiana face
« Di caritade, e giuso intra i mortali
« Se' di speranza fontana vivace: »
Dante Par. 33.

versi del poema sacro, che doveva essere familiare al non meno celebre Architetto e Scultore della nostra Loggia, e dell'Altare e Tabernacolo di Or S. Michele, di quanto già il fosse come Pittore del Paradiso e dello Inferno rappresentati in S. M. Novella, per tacere delle altre sue pitture nel Camposanto Pisano, in S. Croce, in S. Miniato al Monte ec.

Io non mi leverò giudice del merito artistico delle accennate sculture, sì perchè parecchie sono omai consunte dall'ingiurie dell'età, e meritano che si facciano voti per il loro restauro, o rinnuovamento; e sì perchè il vero, il sentimento, la naturalezza, più che il bello la scienza l'ideale, del far di quell'epoca, dicono assai ad ognuno al solo vederle. Aggiungerò bensì che monumento come questo non fu mai più proprio al suo oggetto per ogni requisito di composizione, magnificenza, e decoro; oggetto, che ora direbbesi inutile, ove di per sè non valesse tuttavia a rinvigorire e documentare il mondo delle arti, ed a scemare meraviglie ai miracoli dell'antichità.

Inutile per avventura non fu ai posteri d'Andrea lo spazio della Loggia, dacchè a vie maggiormente arricchire quella specie di Fôro Artistico della non sì rara che unica Piazza, stimarono pregio dell'opera il trarne profitto,

adornandone, in tempi diversi, la scalinata con due marmorei Leoni: lunghesso lo esterno sedile collocando le Età o Ratto della Sabina del Gio. Bologna, il Perseo del Cellini e la Giuditta di Donatello, gruppi e basi meritamente celebrati; ponendo eziandio nell'interno sei statue dette le Sabine Sacerdotesse di Romolo, il creduto morente Ajace di greca fattura, l'Ercole che uccide Nesso del lodato Gio. Bologna, e modernamente sperimentando, con la fedel copia in gesso del ch. Papi, il progetto di trasferirvi il David, quel portentoso saggio della potenza di un ingegno più che mortale appena nascente.

E qui porrei fine se della occasione a queste povere parole non pur volessi render conto.

Il giovine Rinaldo figlio del ch. Angiolo Barbetti (l'autore della copia del Campanile di Giotto nella parte 108.ª del vero eseguita l'anno ora decorso per commissione del fu Sig. Conte Balachoff) ha in questi giorni resa ostensibile una Copia in Legno di pero della discorsa Loggia nella 100.ª parte dell'originale per commissione confermatagli dalla superstite Sig. Contessa Vedova Balachoff), degna erede non meno delle sostanze che della generosità esemplare, dello squisito gusto, della intelligente ammirazione e protezione delle Arti e degli Artisti, per cui di sì alte lodi fu onorato il defunto coniuge. *V. Bullettino delle Arti del Disegno — Anno 1854 — pag. 84.*

In questa Copia del Barbetti non dovevano per volontà dell'onorevole Committente trovarsi che i due Leoni, le sei Sacerdotesse di greca maniera, l'Ercole, l'Ajace, ed il David nel punto medio, secondo il mentovato progetto, e dove vogliasi accordare la debita considerazione alle loro quasi microscopiche proporzioni, e difficoltose complicanze, l'egregio Artista, se non tutte con dedalea finitezza, tutte bensì le ha riprodotte con disinvolta e franca mano.

Avrei, non mi tengo dal confessarlo, desiderato un fedele modello anche della ingegnosa tettoja di Andrea, e dello artificio posto nella condotta delle acque. Ma non lamenterei le statue che vi mancano perchè lasciano, a me sembra, anche meglio apprezzare i *risalti* architettonici della Loggia; lo spazio della quale suddiviso, quasi direi, in tante aureole quanti sono gli oggetti, altronde preziosi, pei quali non fu fatta, ne fraziona la prospettica imponenza.

Anzi dobbiamo saper grado al concetto del Committente, non affatto estraneo a secondare il lodevole impulso di coloro i quali, mossi dalla tanto interessante conservazione del David, proponevano di collocarlo nel mezzo di questa Loggia; sebbene lo esperimento che ne fu fatto con la predivisata copia del Papi cagionasse in altri il dubbio che la celebre statua possa ivi restare attenuata d'effetto. Se infatti fosse permesso giudicarne dalla Loggia del Barbetti, la colossale giovinezza dell'ammirando David o perde nulla o assai meno per ciò solo forse che vi mancano a disturbarne lateralmente la visuale, ed a rimpicciolire l'area della Loggia, i complicati gruppi del Perseo e del Ratto della Sabina.

Basti qui lo avere semplicemente accennato a siffatto tema, ora palpitante; e non indegno che altri più di me esperto, e con più maturati rilievi che questi non sono, perchè anche dettati in breve tempo, vi porti sopra conveniente sviluppo.

Ritornando sul lavoro del Barbetti, lavoro che non può dar saggio di genio inventivo perchè copia; chiuderò dicendo che anche come tale, ed in sì picciola mole, che entra in portatile astuccio, ha molti meriti suoi proprj, quello principalmente di rigorosa esattezza nelle proporzioni delle singole parti; le quali, unite, fanno spiccare il vero carattere

dell'Edificio, la severità, la solidità, la eleganza, la sveltezza in mirabile accordo congiunte; a tale che se difetti vi sieno gli crederei vinti dai pregi.

E tutto questo non darà meraviglia a chi ha veduto le esatte e diverse piante disegnate dallo stesso Artista per lo accurato studio della Loggia, che vorrei incise e publicate ad utilità degli studiosi di quella Regina delle Arti e maestra, che è l'Architettura.

Plausi eterni perciò ad Andrea di Cione; lodi alla egregia nobile Committente; merito tributo di stima al giovine omai preclaro Artista.

Firenze 10 Gennaio 1855

A. G. F. Berti.

Tip. Baracchi.